

Libri



La scrittrice Marguerite Yourcenar

Medialibro

A come «Alfabeta» B come Baudo

COME VIENE «trattato» il libro, già oggi, dai grandi media? Piuttosto che di un avvertimento dopo Gutenberg, sembra produrre e cercare di rispondere a domande come questa.

Si può notare allora che, se i quotidiani continuano prevalentemente una «politica di recensioni» abbastanza tradizionale, tra vecchi compromessi e nuove tempestività (e comunque con spazi ristretti rispetto agli anni Settanta), da parte dei settimanali e soprattutto della «radiotelevisione» viene sempre più affermandosi una tendenza alla «spettacolarizzazione» del libro, attraverso procedimenti che ne annullano la specificità per ricavarne pretesti giornalistici o per sovrapporvi il «personaggio-autore». Il caso più noto è quello di «Domenica in...», ma ci sono anche rubriche radiofoniche come «Libri caldi» (sempre domenica) che rientrano in questa logica.

Ora (per chiari o per perduranti equivoci) la spettacolarizzazione contribuisce certamente a incrementare le vendite, ma entro limiti ben precisi. Ne sono favoriti in modo consistente soltanto i libri e i «personaggi-autori» più consonanti con il «mezzo» e con le tendenze del mercato, e comunque sempre su tempi brevissimi. La spettacolarizzazione estendendo quell'area di lettori fluttuanti, sfuggenti, «di passaggio», che l'editoria libraria non riesce mai a conquistare veramente.

È l'AREA interna e confusa alla grande massa dei consumatori extra-librari, che verosimilmente comprende sia l'acquirente «estivo» del best seller di turno, sia l'acquirente «natalizio» della stregna più o meno illustrata e costosa. Quest'area è certamente molto variegata nelle sue motivazioni, ma si può dire che vi prevalgono almeno due atteggiamenti: il vizio della novità di stagione e di successo, e il mito del libro come prodotto in via di estinzione, e per ciò stesso dotato di intrinseco «valore» (detto senza ironia, un po' come l'interesse per le specie animali in pericolo e per le antiche civiltà dimenticate). «Spara» il titolo di questo secondo atteggiamento, la pubblicità a una cassetta per registrazioni di qualche tempo fa, che pressappoco diceva: «A casa vostra come con un buon libro. Nell'un caso e nell'altro, riducendoci molto spesso il libro a mezzo di promozione sociale, di «aggiornamenti» alla moda, o a oggetto insolito e prezioso in sé.

Rispetto a questi fenomeni dunque, si viene accentuando, come per contrasto, una diffusa tendenza al libro specifico, secondo una netta segmentazione di domande ai più diversi livelli: magia e campeggi, informatica e nuove storie, musica e pedagogia, guide pratiche e manuali di buona divulgazione e testi «alti». Che ha poi altrettante proiezioni

distributive e informative, come le librerie microspecializzate o le rubriche librerie nelle pagine dello sport, della scienza e dello spettacolo. Questa tendenza alla specificità del resto si esprime anche nell'attiva riemersione di una serie di piccole e rigorose iniziative editoriali, spesso fuori del «giro» metropolitano e dai canali della grande distribuzione: case editrici e riviste di vario orientamento e contenuto, che trovano per esempio in «Alfabeta» la loro sede pubblicitaria più funzionale.

UN'AREA indistinta perciò di spettacolarizzazione della novità di stagione e di successo, di consumo extralibrario e di occasionale lettura libraria (nella quale il libro mostra tutta la sua debolezza di immagine e di prodotto, proprio nel momento in cui i mass media se ne occupano attivamente), si contrappone una segmentazione di prodotti sempre più specifici e di utenti sempre più esigenti (nella quale invece il libro ritrova quelle caratteristiche di destinazione e di uso che possono o possono ancora distinguere dagli altri prodotti culturali).

Il quadro complessivo che ne deriva è molto contraddittorio (anche per il distacco crescente tra quelle due aree contrapposte). Vi convivono una «razionalizzazione» accentuata dei dislivelli socio-culturali, che rende sempre più difficile una strategia editoriale di durata e di massa, di emancipazione e formazione intellettuale; e al tempo stesso una diffusa emarginazione di interessi, domande, certamente discontinue e confuse nella loro netta segmentazione, ma riconducibili a un'istanza «specialistica» nel senso più vasto, che è in ogni caso un segno di crescita e di consapevolezza. Dove si rileva qualche non casuale analogia con quella parte del rapporto Censis che parla di maggiore professionalità e modernità, dinamismo e autonomia nelle scelte, nell'uso del tempo, eccetera.

Ora, non c'è dubbio che la partita del libro si gioca anche qui, in questo ingegno e scontro di spinte diverse e opposte. PUNTARE esclusivamente su interessi differenziati, significa affidarsi a una percentuale molto bassa (come ha confermato la recente indagine Istat) o a difficoltà processi di formazione generazionale, familiare e scolastica che danno «ritardi» sempre sul lungo periodo.

Con apparente paradosso, insomma, l'editoria libraria può e deve contare molto più sul terreno segmentato, circoscritto, ma solido del lettore «specializzato», che non sull'area variegata, vasta, ma fluttuante del lettore indeterminato e «moltiplicato» dalla spettacolarizzazione multimediale; anche se per tanto tempo essa si è illusa di far quadrare i bilanci proprio su questa.

Gian Carlo Ferretti

MARGUERITE YOURCENAR, «Moneta del sogno», Bompiani, traduzione di Oreste del Buono, pagine 168, Lire 15.000.

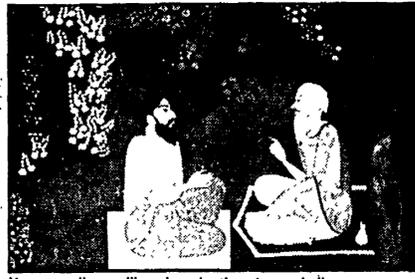
Opera insolita, e soprattutto nella prima stesura del 1934, come testimonia la stessa autrice in «Ad occhi aperti», raccolta di conversazioni autobiografiche con Matthieu Galey, letterariamente poco riuscite; riscritto oltre vent'anni dopo — come ci racconta Yourcenar stessa in una delle prefazioni con cui suole curiosamente spiegare la genesi, lo sviluppo e il senso delle sue opere, quasi a voler essere anche storica e critica di se stessa «Moneta del sogno» pone al centro la narrazione «semirealistica e semibibli-

ca», che scivola verso il mito e l'allegoria di un attentato antifascista a Roma, nell'anno XI della dittatura. Parlando del proprio metodo di scrittura la Yourcenar aveva altrove osservato come esso variasse «nella misura in cui ogni volta si tratta di un enigma diverso da risolvere; il vocabolario stesso non resta il medesimo perché, ancora una volta, dipende dal soggetto... Tutto cambia: il paese, l'essenza dell'uomo, il temperamento, le capacità, le possibilità della lingua. L'autore è obbligato a dipendere dal soggetto. Dai suoi personaggi. E qui, nota lei stessa, a procedimenti stilistici sono i più vari: narrazione diretta e indiretta, dialogo teatral-

Cerco un sosia a Bombay

ANTONIO TABUCCCHI, «Notturno indiano», Sellerio, pp. 110, L. 5.000.

«Notturno indiano» è un piccolo libro senza errori e di gustosissima lettura, nel quale certo non sono assenti suggestioni borghesane o provenienti dallo stesso personaggio di Fernando Pessoa (il grande poeta portoghese che attribuisce parte delle sue opere a scrittori immaginari, creando quindi con l'opera anche la figura e la personalità dell'autore), di cui Tabuccchi è il curatore e traduttore italiano. È un libro nel quale il racconto è viaggio e il viaggio è avventura; nel quale la narrazione segue uno schema noto utilizzato da Tabuccchi con destrezza: da un uomo si muove in



Un guru e il suo allievo in un'antica stampa indiana

un paese straniero lontano (l'India) alla ricerca di un amico scomparso. Ma, più verosimilmente, egli cerca il suo doppio, il suo compagno segreto, il suo più autentico sosia: se stesso. L'India e il suo colore diventano, per virtù dello scrittore, ambiente e sfondo discreti, senza alcun carico di esotismi; il protagonista si muove in una regione onirica, decentrata, ansiosa. La narrazione procede come un sogno-film con sequenze rapide, con ritmo abbastanza serrato e piena evidenza di alcune situazioni, nelle quali questo «Notturno» dà il meglio di sé. Gli episodi, in un viaggio che va da Bombay a Goa, portano il protagonista, munito di una sola valigetta, in luoghi e

alberghi vari, a contatto con personaggi sinistri, spesso incomprensibili, ma più verosimilmente ad esempio quello di un autentico piccolo mostro, nella sosta di un tragitto in autobus. Sulla spalla di un ragazzo quieto e virgato vede una specie di schimietta, che è invece un essere umano orrendamente grinzoso e rattappato. È il fratello del ragazzo e fa il profeta. Una ottusa visione d'incubo, uno dei momenti più intensi di questo racconto di Tabuccchi, sicuramente da segnalare come oggetto di pregio in un panorama narrativo che, oggi, non appare particolarmente splendido.

Maurizio Cucchi

«Ecco i miei italiani»

Roma, la dittatura fascista, un attentato: finalmente tradotta un'insolita opera della Yourcenar tra saggio e romanzo

le, monologo interiore, persino con il rigoglio e il tripudio dell'«opera lirica, barocco, quella specie di canto nel grido che è propriamente italiano». Opera — laboratorio, insomma, lucina di linguaggi, interessante soprattutto per la ricerca in atto: dove la ricorrente tentazione concettuale, didascalica, filosofeggiante dell'autrice non viene sufficientemente emulsiata con il tutto. E Yourcenar stessa sembra vederne il merito — indiscutibile — di esasperare lo stato a suo tempo uno dei primi romanzi francesi a guardare in faccia la vuota realtà nascosta dietro l'ampollosa facciata del fascismo, nella convinzione che «uno scrittore può contribuire alla lotta politica

dicendo semplicemente quello che ha visto». Anche la cornice e il pretesto del racconto sono insoliti e ardui, pur nel proposito di esprimere il legame simbolico con il mondo esterno, lo Stato: una moneta d'argento da dieci lire che, passando di mano in mano, introduce i diversi personaggi. Da Paolo Farina, provinciale ancor giovane, sufficientemente ricco, a Lina Chiari, donna di mezza età che nessuno compungeva e che aveva solo sei giorni da vivere, da Giulio Ludovisi, installato in un mondo di nozioni semplici a Rosalia di Credo, in apparenza «zitella brutta e avana», da Marcelia, la protagonista, l'anarchica attentatrice «la cui

vera vocazione era l'infelicità a Vanna, la piccola borghese rivale in amore. E ancora: Angiola, che faceva del suo meglio per assomigliare alla omonima attrice alla moda; Mamma Dida, la fiorista ambulante che giovane, somigliava ai fiori, vecchia, somigliava ai tronchi d'albero; Clément Roux, anziano e malato pittore; fino al burlesco Oriente, che al termine della catena delle dieci lire, in precario equilibrio su tre gambe di sedia, si ubriaca in pace sotto un pergolato.

Poi ci sono i tre principali personaggi maschili: Carlo Stevo, il contraltare eroico di Marcelia, vissuto ed evocato più che altro come un ingombrante su per; ego; il ben più interessante giovane Massimo, ambiguo e sentimentale, vero e proprio fop dell'immaginario yourcenarino (Antico, Alessi). La cui estrema bellezza sorprende come una deformità; e infine il medico, Alessandro Saraceni, anch'essa figura emblematica di studio, di scetticismo, di saggio (Zeno, Adriano), che sperimenta, soffre, sa vedersi soffrire.

Il percorso nel femminile, invece, l'itinerario nelle diverse incarnazioni e ipotesi di donna rappresentate da varie figure, è come sempre in questa scrittrice, un doloroso inventario in perdita («Avrei desiderato molto di più — dice l'imperatore Adriano a proposito delle sue amanti patrizie di cui sospettava «che si dessero la passione

insieme al rossetto» — la creatura umana spoglia, sola con se stessa come a volte bisognava quest'ora, una comparsa di bellezza e sanità è seguito dall'autrice con profonda, antica comprensione: ben diversamente dall'autentico errore con cui ad esempio Thomas Mann contempla il travestimento del vecchio bellimbusto in «La morte a Venezia», o Jonathan Swift, in «Gulliver», o la vestizione di Corinna in «Lo spogliatoio della signora».

Ma neppure la morte sembra permettere al pensiero femminile di uscire dalla maschera e dal mito, per approdare a una nuda verità. Sul tavolo dell'obitorio, l'eroina Marcelia giace in una veste nera, fradicia di pioggia che conferisce a questa morta l'aspetto di un'annegata; accanto a lei, un ragazzo, raggiunto stupidamente da uno dei colpi sparati a caso nella notte, lascia pendere la testa spjuvata da una ferita. E se all'infelice insepelito non piacesse ricoperto con una mantella di uniforme la faccia infantile già conquistata dalla durezza del marino, è Marcelia non rimane che «impicciarsi nella spoglia vuota fessura della maschera: «Una ciocca di capelli bagnati serpeggia sulla fronte, e gli occhi fissi, ma ciechi, sprofondano in quel niente che per lei è tutto l'avvenire».

Piera Egidi

Giro della letteratura in 179 tappe

Da sabato scorso è in edicola il primo dei 179 fascicoli settimanali, da raccogliere in 13 volumi, in cui sarà raccolta la «Letteratura universale», l'ultima iniziativa della Fabbri editore, affidata alla cura di Luigi Santucci. Lo sforzo dell'«équipe» di specialisti che hanno collaborato all'opera è stato quello di porgere in forma accessibile questa vastissima materia, proposta come una affascinante «crociera attorno al mondo della parola».

«Credo soltanto nella letteratura perché nella letteratura c'è tutto e il contrario di tutto», ha scritto Alberto Moravia nella presentazione, affermando poi che la letteratura è «universale per sua natura» e il lettore, attraverso la storia della letteratura, può addentrarsi in quella convergenza di talenti umani che sono un esempio dello

spirito dei popoli, può alimentare la propria capacità di sognare perché «se gli individui sognano per se stessi, gli scrittori sognano per gli altri». La conoscenza della letteratura è conoscenza di storia, di pensiero, e quindi — ha scritto ancora Moravia — delle più alte espressioni della crea-

Nel museo dei misteri con i Trifidi e mister Shock

Di tutto un po' dal mondo del mistero. Citazione approssimativa, da recuperare mnemonicamente: dello slogan di una gloriosa enciclopedia: la PET (Piccola Enciclopedia Tascabile). Forse la dizione esatta sarebbe: non tutto ma un po' di tutto, con le possibili varianti. Ho qui davanti un «paniere» di tre libri, ovviamente il ho letti e lo spazio concessomi non può trascendere la dimensione della scheda. Cominciamo subito.

RAYMOND A. MOODY JR. «Nuove ipotesi su la vita oltre la vita», collana - Arcana, Oscar Mondadori, pp. 134, L. 4.500. L'autore prosegue con questo libro la sua fatica iniziata col primo: Vita oltre la vita. L'ipotesi, non originalissima, presuppone una vita «oltre». Le testimonianze, incredibilmente omogenee, si rifanno a un cliché così esemplificabile: «c'è un tizio malato, moribondo, comunque e ineluttabilmente condannato. A un certo punto è quasi morto, o morto o dato per morto. In questo stadio di morte presunta o apparente «vive» un'esperienza di vita oltre la vita, dalla quale torna opportunamente vivo per poi morire, definitivamente, con la coscienza precisa dell'esistenza, appunto, di una vita «oltre». A parte le testimonianze attuali, il libro è corredato da una casistica di esempi storici (cito): Stefano Protomartire; il venerabile Beda, monaco inglese vissuto dal 673 al 735; Thomas De Quincey che riporta alcune testimonianze raccolte nel suo Confessions of an English Opium Eater (letteralmente: Confessioni di un mangiatore di oppio) e nel successivo Suspiria De Profundis. Esperienze di pre-morte — variante della definizione di vita oltre la vita — sono rintracciabili nell'opera di Oscar Lewis, antropologo contemporaneo e in passi celebri di autori non come Hemingway (Addio alle armi) e Tolstoj (Morte di Ivan Iljich). Per gli amanti del genere il libro è quindi una fonte non indifferente di notizie, di esperienze e di testimonianze. Al vostro affezionato lettore resta il piccolo fastidio di uno scetticismo che non vorrebbe confutare con una personale esperienza dal vivo e, ancor meno, da pre-morte.



L'autopsia in una stampa del XIII secolo

Novita

NADINE GORDIMER, «Luglio» - La drammatica realtà del Sudafrica razzista e tribolato — in cui la scrittrice è nata 62 anni fa e tuttora vive, benché i suoi libri vi siano messi al bando —, è lo scenario di questo romanzo, il cui significato, saldamente ancorato alla materia prescelta, vuole tuttavia allargarsi a confini più ampi, verso le allegorie della vita e del suo rapporto con il multivoce animo umano. Luglio è il nome di un fedele servitore negro: con lui l'intera famiglia di bianchi cerca di fuggire dalla tremenda realtà di un ordinamento sociale che sta morendo. (Rizzoli, pp. 178, L. 16.500).

«Dizionario per l'«enigmistica» - L'autore è un computer, l'unico in grado di produrre un lavoro simile: vi sono elencati 65.200 vocaboli, raggruppati per numero di lettere, e all'interno di ogni gruppo, disposti in ordine alfabetico; gli stessi vocaboli e gli stessi gruppi sono infine ordinati anche seguendo un ordine alfabetico inverso, cioè considerando le lettere di ogni singola parola a partire dall'ultima. Una manna per chi si diletta di parole incrociate, e specialmente per chi le inventa. (Valardi, pp. 616, L. 22.000).

ROBERT LUDLUM, «Aquitania» - I lettori che amano i romanzi di settenario fitte pagine, pieni di personaggi, di sorprese, con

Interessanti proposte e un doveroso ripescaggio per gli appassionati di fantascienza e horror Dal «classico» Wyndham all'inquietante Matheson E poi qualcosa di «arcano»

JOHN WYNDHAM, raccolta di quattro classici della fantascienza: «Il giorno dei Trifidi, il risveglio dell'abisso, I figli dell'invasione, Chocky»; ne I Massimi della Fantascienza, Mondadori, pp. 526, L. 18.000. In edizione elegante, rilegata, quattro dei romanzi più belli di quello che personalmente ritengo uno dei migliori autori di sf. Impossibile non condividere, nel merito, la scelta di Fruttero e Lucentini, i curatori. Si tratta veramente delle quattro opere migliori di questo autore non particolarmente prolifico — se ci si rifà agli standard di un Asimov o di un Clarke —; non particolarmente brillante, se il parametro è uno Sheckley; né avventuroso se paragonato a un Anderson o a un Van Vogt o a Heinlein. Clononostante, Wyndham entra a buon diritto nell'Olimpo dei classici della fantascienza per un'opera per un'opera. L'incredibile abilità mathesoniana consiste nella capacità di abilitare: scioccante essa pure, di ripetere ad libitum questo schema senza mai «stancarlo» e riuscendo anzi a portarli per mano e per occhi e per mente all'inevitabile shock: ogni volta, per ogni racconto: tu sai che questo avverrà, ineluttabilmente; ciononostante resterà scioccato, ripromettendoti, in vano, di non farti «fregare» o «sorprendere» dal racconto successivo. C'è in Matheson una sorta di pessimismo amaro, catastrofico, quasi senza speranze, quasi mortale: testimonianza non so quanto cosciente o meno, dei tanti, troppi «small social» che la sensibilità dell'autore sa cogliere, anche con ironia a volte e a volte con durissimo sarcasmo, e che cerca forse di esorcizzare, evidenziandoli, con la terapia traumatica dello shock.

RICHARD MATHESON, «Shock», cofanetto di quattro volumi, a cura di Giuseppe Lippi, Oscar Mondadori, lire 18.000. L'opera è una guida di uno degli scrittori più ardui di classici di fantascienza, fantasy e horror. Ritengo fondamentale la lettura della prefazione di Lippi per una razionalizzazione dell'opera di Matheson nell'ambito della sua vita letteraria e non. Da sue novele sono stati tratti film di successo e di qualità come Duel di Steven Spielberg, episodi della serie «Al confini della realtà» e spunti quasi letterari per film come Potergeist. A mio avviso Matheson è lo scrittore, e nelle cose sue più riuscite a volte addirittura il «poeta»: dell'anormalità normale o della normalità anormale. L'abbrivio di ogni suo racconto ha le stigmate delle consuetudini rassicurate e rassicuranti e su questa «sicurezza» l'autore costruisce con grande mestiere il suo thrilling crescente, sempre crescente: fino al risvolto «shock», finale fino, appunto, allo shock. L'incredibile abilità mathesoniana consiste nella capacità di abilitare: scioccante essa pure, di ripetere ad libitum questo schema senza mai «stancarlo» e riuscendo anzi a portarli per mano e per occhi e per mente all'inevitabile shock: ogni volta, per ogni racconto: tu sai che questo avverrà, ineluttabilmente; ciononostante resterà scioccato, ripromettendoti, in vano, di non farti «fregare» o «sorprendere» dal racconto successivo. C'è in Matheson una sorta di pessimismo amaro, catastrofico, quasi senza speranze, quasi mortale: testimonianza non so quanto cosciente o meno, dei tanti, troppi «small social» che la sensibilità dell'autore sa cogliere, anche con ironia a volte e a volte con durissimo sarcasmo, e che cerca forse di esorcizzare, evidenziandoli, con la terapia traumatica dello shock.

Ivan Della Mea

Studio sul sangue nell'età premoderna

Il «sugo della vita» tra simbolo e magia

PIERO CAMPORESI, «Il sugo della vita», Edizioni di Comunità, pp. 90, L. 7.000.

Piero Camporesi, che ammiriamo per i suoi scavi nella greva materialità della cultura delle classi povere nella società premoderna, ha compiuto una nuova incursione nell'immaginario costruito dalla cultura delle classi povere, in specie da «Il pane selvaggio» (1980) e da «La carne impalpabile» (1983). Il materiale per questo suo nuovo agevole saggio, «Il sugo della vita», sottotitolo: «Simbolismo e magia del sangue». In uno scorcio di storia che va dal tardo medioevo al Rinascimento compiuto, del «liquido vitale», teica dell'anima umana, sono indagate virtù terapeutiche e usi culinari, simbolismi cattolici e rappresentazioni magiche, iconografie religiose e pratiche alchemiche. La prima autorità a legittimare ed esaltare la mistic del sangue è la Chiesa della Controriforma con i suoi supplizi degli eretici, gli squartamenti dei devianti, l'autoflagellazione di mistici e invasati, con le cruenti estasi di santa Caterina da Siena, il masochismo demente di san Filippo Neri, le trucidate estasi di Maria Maddalena de' Pazzi, chirurgi, barbitonisti, anatomisti e specialisti del «sugo» fresco come emostatico, essiccato come prezioso ingrediente della farmacopoea ufficiale; nelle terapie popolari suggerire il sangue incoerente di un giovane è considerato dai



L'autopsia in una stampa del XIII secolo

senescenti un valido antidoto alla vecchiaia. Il bola, con le sue raffinate tecniche di squartamento, fornisce basi scientifiche alla anatomia e alla vivisezione (a cui pare si dedicatesse lo stesso canonico Gabriele Falloppio) a spese di condannati e vagabondi. La città rinascimentale e barocca è un immenso teatro dell'orrore: forche e patiboli, teste infilzate nelle picche agli angoli delle strade, sanguinolenti lavoli d'anatomia. E una città — inferno — cucina, una città — mattatoio. I vapori e i miasmi del sangue si dissipano quando, fuori di ogni metafora, al liquido ematico si sostituirà in una benefica e redentrice ubriacatura, il più laico e innocuo vino. Ivano Sartori

Bibliofolia italiana dal Seicento ad oggi

A Palermo, nella sua antica sede recentemente restaurata, la Biblioteca Centrale della Regione siciliana allestisce dal 24 gennaio 1985 la mostra «Il non libro. Bibliofolia ieri e oggi in Italia», a cura di Mirella Bentivoglio.

L'esposizione costituisce in assoluto la prima organica ricerca critica — storica che sia stata svolta sul volume — oggetto. Una delle novità della mostra è la ricerca delle radici del libro — oggetto nella produzione del passato: lo studio critico e l'osservazione coprono infatti un arco di tempo dal 1660 ad oggi. Dal livre feint e dal libro-scultura del secolo XVII, XVIII e XIX, al libro — oggetto antropologico dell'inizio del nostro secolo, ai libri oggettualizzati del futuro, attraverso l'azzardamento dei concettuali, la biblioclastia dei poeti visivi, il libro — opera del pittore, il libro — male di fruttuosi operatori del libro, l'esposizione documenta ogni aspetto della ricca e prioritaria sperimentazione italiana sul libro come oggetto. Tra gli espositori Fortunato Depero, Filippo Tommaso Marinetti, Tullio d'Alessio, Alberto Burri, Piero Manzoni, Vincenzo Agnetti. Tra gli autori più inquietanti il Doge Francesco Morosini, con un reperto del Seicento e un anonimo caricato dell'inizio del nostro secolo. Edito da De Luca, il catalogo contiene una storia del libro — oggetto italiano e brevi biografie dei 54 espositori prevalentemente il rapporto tra libro e oggetto in un elenco delle mostre di libri — oggetto nel mondo che abbiamo incluso artisti italiani